

1 giugno 2014

Anno A

ASCENSIONE DEL SIGNORE

Atti 1, 1-11

Salmo 46

Efesini 1, 17-23

Matteo 28, 16-20

In quel tempo, ¹⁶ gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. ¹⁷ Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono.

¹⁸ Gesù si avvicinò e disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. ¹⁹ Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ²⁰ insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Negli ultimi cinque versetti del suo Vangelo, Matteo riassume e concentra tutta la sua opera collegando l'attività finale di Gesù con il suo inizio, le *Beatitudini* con la *Risurrezione*, la *Tentazione* con la *Trasfigurazione*.

16	Οἱ δὲ ἕνδεκα μαθηταὶ ἐπορεύθησαν εἰς τὴν Γαλιλαίαν εἰς τὸ ὄρος οὗ ἐτάξατο αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς,
lett.	<u>Gli poi undici</u> discepoli si recarono in Galilea <u>a il monte</u> , dove aveva ordinato a loro Gesù,
CEI	Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato

I discepoli ora non sono più *dodici* ma *undici*. Il numero dodici che rappresentava il nuovo Israele non viene più ricostituito da Gesù.

I discepoli sono undici perché è assente Giuda.

Gesù non aveva fissato ai discepoli nessun *monte*. Aveva detto loro di andare in Galilea, ma non aveva indicato un luogo preciso dove incontrarlo: *“Allora Gesù disse loro: - Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno –”* (Mt 28,10).

Come mai i discepoli, senza esitazione alcuna, si dirigono verso *il monte*?

Quella dell'Evangelista non vuole essere un'indicazione *topografica* ma *teologica*. Non indica un *luogo* ma una *realtà* vissuta.

“Il monte” è il luogo della terra più elevato e vicino al cielo, da sempre è ritenuto nelle culture antiche la dimora della divinità. Salire sul monte significa

poter aver accesso alla divinità o avere la condizione divina (negli apocrifi il monte della Galilea viene chiamato “*Luogo di Maturità e di Gioia*, Sophia Jesu Christi 1).

Il vangelo di Matteo è l’unico che fa iniziare e terminare l’attività di Gesù su *il monte* (Mt 5,1; 28,16). Questa scena è anche l’ultimo dei riferimenti a Mosè, morto sul monte Nebo (Dt 34,1-5).

All’inizio dell’attività di Gesù: “*Di nuovo il diavolo lo portò sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo e la loro gloria*” (Mt 4,8).

Il *tentatore* aveva prospettato a Gesù la condizione divina (*monte altissimo*) intesa come dominio sul mondo. Gesù raggiungerà la sommità del monte altissimo, non dominando, ma donando la sua vita (Mt 17,1-9).

In Matteo, Gesù sale su *il monte* (con articolo determinativo [τὸ ὄρος=tò óros]) tre volte:

- la **prima** per proclamare nelle *beatitudini*, e, nel discorso della montagna, una nuova alleanza per tutta l’umanità (Mt 5-7);
- la **seconda** per pregare (Mt 14,23) prima di manifestare ai discepoli la sua divinità (“*Coraggio, io sono*”[alla lettera], Mt 14,27), e, infine,
- la **terza** volta, per guarire le folle (Mt 15,29-31 e condividere con loro pani e pesci, nella seconda moltiplicazione (Mt 15,32-38), figura della eucaristia.

Situando i discepoli su *il monte*, quale condizione per incontrarsi con Gesù, l’evangelista riassume le tre salite al monte di Gesù: *il monte* è il luogo di quelli che hanno scelto la beatitudine della povertà (Mt 5,3), la generosa condivisione di quel che hanno e di quel che sono. Scelta che conferisce loro la stessa condizione divina di Gesù, il figlio di Dio.

Il monte è dove Gesù ha proclamato le beatitudini che in Matteo sono otto perché questa è la cifra della risurrezione di Gesù (Mt 28,1).

Come gli *Undici* si sono recati su *il monte* delle beatitudini, luogo dove Gesù ha proclamato il programma del Padre, quanti si situano su questo monte, accettando e praticando le beatitudini, faranno l’esperienza di Gesù risuscitato.

Gesù non promette ai discepoli un’esperienza futura, ma assicura una condizione presente: costoro vivono già nel regno di Dio.

17	καὶ ἰδόντες αὐτὸν προσεκύνησαν, οἱ δὲ ἐδίστασαν.
	e avendo visto lui adorarono, <u>essi però dubitarono.</u>
	Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono.

Gli *Undici vedono* Gesù. Il verbo adoperato dall’evangelista (ἰδόντες da ὁράω = horáō = vedo) è lo stesso usato nelle beatitudini: “*Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*” (Mt 5,8), verbo che non indica il semplice vedere dal punto di vista fisico, ma una profonda percezione della realtà, e che è adoperato per le manifestazioni divine (Mt 17,3; 26,64; 28,10).

Vedere il Cristo risuscitato non dipende dalla vista, ma dalla fede. È questa che fa comprendere agli *Undici* che pur trovandosi di fronte al Gesù da essi

conosciuto, in lui si manifesta la pienezza della condizione divina. I discepoli si prostrano, in un segno di adorazione riservato alla divinità, lo stesso compiuto a Betlemme dai *Magi* (Mt 2,11) e richiesto a Gesù dal satana nel deserto: “*Tutte queste cose io ti darò, se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai*” (Mt 4,9).

La seduzione del tentatore consisteva nel proporre a Gesù la condizione divina attraverso l’uso del potere. Gesù ha raggiunto la pienezza della condizione divina attraverso un servizio totale che è giunto fino al dono di se stesso.

L’esperienza di *vedere* Gesù risuscitato non è un privilegio storicamente concesso a *undici* discepoli, ma una possibilità per ogni generazione di credenti che accolga e pratichi le beatitudini.

La capacità di vedere il Risorto si basa sulla fede dell’individuo, come nella risurrezione di Lazzaro, condizionata dalla fede che Gesù sollecita alla sorella Marta: “*Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio ?*” (Gv 11,40).

	...οἱ δὲ ἐδίστασαν. ...Essi però dubitarono.
--	--

I discepoli pur avendo visto e riconosciuto in Gesù la condizione divina, *dubitano*. Di che? Non certamente del Cristo risorto che l’evangelista afferma essere veduto e adorato da tutti!

Il verbo *dubitare/ vacillare* (ἐδίστασαν = edístasan da διστάζω = distázō) viene adoperato dall’evangelista soltanto qui e nel tentativo di Pietro di camminare sulle acque: “... *cominciando ad affondare gridò: “Signore, salvami!”*. *E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: “Uomo di poca fede, perché hai dubitato?”*” (δίστασας Mt 14,30-31)

L’accostamento tra i due episodi vuole indicare che i discepoli non hanno ancora la fede sufficiente per raggiungere Gesù nella pienezza della condizione divina. Gli Undici hanno infatti compreso che se vogliono essere con Gesù devono affrontare anch’essi l’infamia e l’orrore della crocifissione e non sanno se ne sono capaci.

Avevano sì detto a Gesù di essere pronti a morire con lui (Mt 26,35) ma poi lo avevano tutti abbandonato e tradito (Mt 26,56). Con questo *dubitare*, l’evangelista segnala che il cammino della comunità cristiana verso il dono di sé è lento e faticoso.

18	καὶ προσελθὼν ὁ Ἰησοῦς ἐλάλησεν αὐτοῖς λέγων· ἐδόθη μοι πᾶσα ἐξουσία ἐν οὐρανῷ καὶ ἐπὶ [τῆς] γῆς.
	Ed <u>essendosi avvicinato</u> Gesù parlò a loro dicendo: È stato dato a me <u>ogni potere in cielo</u> e sulla <u>terra</u> .
	Gesù si avvicinò e disse loro: "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra.

Mentre le donne si sono avvicinate a Gesù (“*Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: «salute a voi!»*». *Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono*” - Mt 28,9), qui è Gesù che deve *avvicinarsi* ai discepoli.

Durante la sua vita terrena Gesù aveva dichiarato che gli era stato dato “*potere sulla terra*” (Mt 9,6). Ora che è nella pienezza della condizione divina il suo “potere” viene esteso pure al *cielo*. Il suo amore (il suo potere) è cosmico.

L’affermazione posta dall’evangelista in bocca a Gesù è una citazione del profeta Daniele riguardo al *Figlio di uomo* al quale Dio “*Diede potere, gloria e regno*” (Dn 7,14 LXX). Ma c’è un cambio sostanziale: mentre Daniele scrive che “*tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano*”, per Matteo, Gesù, che “*non è venuto per farsi servire ma per servire...*” (Mt 20,28), non viene a dominare le nazioni ma a liberarle comunicando loro lo stesso *Spirito* vitale di Dio.

19	πορευθέντες οὖν μαθητεύσατε πάντα τὰ ἔθνη, βαπτίζοντες αὐτοὺς εἰς τὸ ὄνομα τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ ἁγίου πνεύματος,
	Andando dunque <u>fate discepoli tutte le genti, battezzando esse</u> nel nome del Padre e del Figlio e del santo Spirito,
	Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo,

L’unico imperativo che appare nel brano è: “...*fate discepoli...*”. Con questo potere/autorità, lo stesso del Padre, Gesù invia i discepoli a tutta l’umanità: il regno di Dio si estende a tutti i popoli.

All’inizio della sua missione, invitando i primi due discepoli Gesù aveva detto loro: “*E disse loro: «Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini»*” (Mt 4,19). Il Cristo adesso indica *come* e *dove* effettuare questa pesca.

All’inizio della sua missione Gesù era stato indicato da Giovanni Battista come colui che “*battezzerà in Spirito Santo*” (Mt 3,11). Il verbo *battezzare* significa *immergere*. Missione di Gesù è stata quella di immergere ogni persona nella forza vitale di Dio (Spirito Santo) comunicandogli la stessa energia divina del Padre.

Ora Gesù chiede ai suoi discepoli di collaborare nella sua attività, *immergendo* nel nome (nella persona) del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, la triplice pienezza della sfera divina, coloro che sono immersi in un ambito di morte per dare loro vita.

20	διδάσκοντες αὐτοὺς τηρεῖν πάντα ὅσα ἐνετειλάμην ὑμῖν· καὶ ἰδοὺ ἐγὼ μεθ’ ὑμῶν εἰμι πάσας τὰς ἡμέρας ἕως τῆς συντελείας τοῦ αἰῶνος.
	<u>insegnando loro a praticare tutte quante le cose che ho comandato a voi; ed ecco, io con voi sono tutti i giorni fino a quando questo tempo sarà compiuto (oppure al compimento del tempo).</u>
	insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Questo *battesimo* nella realtà di Dio non è un avvenimento isolato nella vita del credente, ma continuativo e duraturo nella misura che questi sarà capace di tradurre in pratica l’amore nel quale è stato immerso.

Nel Vangelo di Matteo si distingue tra il verbo *insegnare* (διδάσκοντες =didáskontes) e *proclamare/predicare/annunciare* (κηρύσσετε=kēriússete da κηρύσσω=kēriússō), ed è questa l'unica volta che Gesù autorizza i suoi discepoli a *insegnare*.

Col verbo “*insegnare*” si intende quella istruzione, esercitata principalmente partendo dai contenuti dell'Antico Testamento, valida solo in ambiente giudaico. Questo insegnamento è esclusiva prerogativa di Gesù, che mai ha autorizzato i discepoli a *insegnare* (Mt 4,23; 5,2.19; 7,29; 9,35; 11,1; 13,54; 15,9; 21,23; 22,16; 23,8; 26,55; 28,15), ma solo a *proclamare/predicare/annunciare* (Mt 4,17.23; 9,35; 10,7.27; 11,1; 24,14; 26,13), perché solo lui sa che cosa è possibile prendere dal patrimonio della storia di Israele per annunciare la novità del regno di Dio.

Proclamare significa invece annunciare il regno senza bisogno di ricorrere ad argomenti dell'AT e ha un contenuto adatto sia per i Giudei che per i Pagani, e Gesù associa i discepoli in questa predicazione (Mt 3,1; 4,17.23).

Gesù, in questo caso, invia i discepoli a *insegnare a praticare* (διδάσκοντες αὐτοὺς τηρεῖν) ai popoli pagani, dove non c'è necessità di appoggiarsi sui testi dell'Antico Testamento; ed inoltre non li incarica di *annunciare una dottrina*, bensì di metterla in pratica.

Quel che i discepoli devono **insegnare a praticare** è quanto Gesù ha loro comandato. Matteo ha adoperato l'espressione *tutto ciò che vi ho comandato* perché è la formula usata nell'AT per riferirsi ai comandi di Dio e alla Legge (Es 29,35; Dt 4,1). L'unica volta che nel Vangelo di Matteo si trova il termine *comandamento/precetto* in bocca a Gesù è nel discorso della montagna, riferito alle *beatitudini* e unito al verbo *insegnare* : “*Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e **insegnerà** agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei Cieli. Chi invece li **osserverà** e li **insegnerà**, sarà considerato grande nel regno dei Cieli*” (Mt 5,19).

Gesù pone le *beatitudini* come Nuova alleanza. I *precetti minimi* sono le beatitudini, definiti minimi in relazione ai comandamenti di Mosè, la cui osservanza veniva chiamata dai rabbini il *giogo del regno dei Cieli* (Sifra Levitico 25,37.109). Un giogo continuamente accresciuto di precetti ed osservanze fino a diventare insostenibile: “...*perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare? Noi invece crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, così come loro*” (At 15,10-11) afferma Pietro a Gerusalemme, e Paolo, che pur era stato uno zelante e praticante della Legge, denuncia quest'ultima come “*giogo della schiavitù*” (Gal 5,1).

Gesù definisce i suoi precetti/comandamenti, **le beatitudini**, un “*giogo dolce e un peso leggero*” (cfr. Mt 11,30). Un giogo che anziché schiacciare e dominare chi lo accetta lo sostiene e rende libero.

Quel che i discepoli devono praticare e insegnare a praticare sono le beatitudini che permettono la realizzazione del regno di Dio.

Con l'espressione *Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni...* Matteo non termina il suo Vangelo con l'ascensione, come Luca e Marco (Lc 24,50-53;

At 1,6-11; Mc 16,19), e neanche con il dono dello Spirito (Pentecoste), ma con l'assicurazione della presenza di Gesù nell'attività dei suoi discepoli.

La presenza di Gesù è condizionata dall'attività dei discepoli e non limitata nel tempo: l'espressione *fine del tempo* (alla lettera: compimento del tempo o fino a quando questo tempo sarà compiuto) non indica una scadenza ma una totalità, e ha il significato di *sempre*. È la pratica delle beatitudini che consente la presenza di Gesù in mezzo alla comunità.

Matteo chiude il suo Vangelo ricollegandosi a quanto aveva scritto all'inizio: Gesù è il *"Dio con noi"* (Mt 1,23), verità che è stata richiamata a circa metà del suo lavoro: *"Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro"* (Mt 18,20). Con Gesù Dio non è più da cercare, ma da accogliere e *con lui e come lui* continuare a comunicare amore e vita.

L'evangelista conclude con questa scena il parallelismo che ha seguito in tutto il suo Vangelo tra la figura di Mosè, *servo* di Dio e Gesù, *figlio* di Dio.

Come Dio, inviando Mosè dal faraone per far uscire il suo popolo dall'Egitto (*"Ora va' "*), lo rassicura *"Io sarò con te"* (Es 3,10-12) Gesù invia i suoi (*"Andate"*) e li rassicura della sua presenza (*"Io sono con voi"* Mt 28,19).

L'esistenza di Mosè si conclude sul monte Nebo con la sua morte; l'esistenza di Gesù continua sul monte con l'affermazione di una vita più forte della morte. Mosè, *che non è più*, designa in Giosuè un suo successore (Dt 34); Gesù, *che è*, non ha bisogno di successori ma continua vivo e vivificante in mezzo ai suoi, collaborando alla riuscita della loro attività.

L'evangelista ha formulato le ultime parole di Gesù ai suoi discepoli sul modello di quelle che chiudono la Bibbia ebraica che riportano il decreto di Ciro, re di Persia, contenute nel Secondo Libro delle Cronache: *«Così dice Ciro, re di Persia: "Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!"»* (2Cr 36,23).

Con il decreto di Ciro, i Giudei, da Babilonia terra di prigionia, sono invitati a tornare in Giudea, terra della libertà.

Con Gesù i discepoli sono invitati a uscire dalla Giudea, diventata terra di prigionia e di morte, per andare in tutto il mondo.

L'incarico di Ciro era quello di costruire un tempio al Signore. I discepoli sono il nuovo tempio dove si manifesta la presenza del Signore che sempre è con loro.

Matteo chiude il suo lavoro, che aveva iniziato con le parole del primo libro della Bibbia: *"Libro della genesi di Gesù Cristo"* Mt 1,1[alla lettera], con quelle dell'ultimo libro: 2Cr, racchiudendo e condensando così in Gesù tutta la storia biblica del popolo di Israele.

Atti 1,1-11

¹ *Nel primo racconto, o Teofilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi ² fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo. ³ Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, aparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio.*

⁴ *Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella – disse – che voi avete udito da me: ⁵ Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo».*

⁶ *Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». ⁷ Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ⁸ ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».*

⁹ *Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. ¹⁰ Essi stavano fissando il cielo, mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro ¹¹ e dissero: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».*

Luca non scrive un resoconto storico delle origini della cristianità. Ma, come si può arguire dal titolo dato al secondo volume della sua opera, questo era visto sin dall'antichità come appartenente al genere storico e questa percezione degli Atti, alla stregua di una monografia storica, persiste tutt'oggi seppur con vari distinguo.

Luca, d'altro canto, non aveva altra pretesa se non quella che gli Atti fossero la prosecuzione del Vangelo, quindi un genere con istanze in primo luogo teologiche, su uno sfondo storico.

La sezione introduttiva degli Atti si raccorda con il capitolo finale del Vangelo di Luca così da creare un legame/cerniera tra i due volumi: Luca 24 e Atti 1,1-14 rappresentano i lati di questa cerniera.

Il legame tra il Vangelo e gli Atti è di importanza critica in funzione della specifica connessione che unisce l'uno all'altro, una connessione che deve essere compresa fin dall'inizio del secondo volume:

nel Vangelo Gesù è presentato come modello o paradigma con cui gli apostoli si confrontano nel libro degli Atti. Il paragone è strutturale anche se sempre implicito. Luca infatti inserisce noti indizi e segnali lungo tutto il testo degli Atti, tali che il lettore è indotto a considerare le azioni e le parole della primitiva chiesa cristiana alla luce delle azioni e delle parole di Gesù.

Tra i due volumi vi è pertanto un paragone implicito tale da fornire la prova che il Vangelo e gli Atti sono concepiti come parti connesse della stessa opera.

Tuttavia, non ci si deve aspettare che il paragone risulti sempre positivo; al contrario, nei primi stadi del loro ministero, i vari apostoli si pongono di frequente in posizione di contrasto rispetto al maestro ma, col procedere della narrazione, essi crescono nella comprensione e nell'adesione.

¹	Τὸν μὲν πρῶτον λόγον ἐποίησάμην περὶ πάντων, ᾧ Θεόφιλε, ὧν ἤρξατο ὁ Ἰησοῦς ποιεῖν τε καὶ διδάσκειν,
lett.	Il primo racconto (lo) facemmo riguardo a tutte le cose, o Teofilo, che cominciò Gesù a fare e a insegnare,
CEI	Nel primo racconto, o Teofilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi
²	ἄχρι ἧς ἡμέρας ἐντειλάμενος τοῖς ἀποστόλοις διὰ πνεύματος ἁγίου οὐς ἐξελέξατο ἀνελήμφθη.
	fino a(1) in cui giorno avendo dato ordini agli apostoli per mezzo dello Spirito santo che si era scelto <u>fu sollevato</u> ;
	fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.

I versi iniziali degli Atti, in continuazione col Vangelo, hanno ancora Gesù come protagonista. Essi non fanno parte della storia del secondo libro in senso proprio, dato che questa comincia solo nel punto 1,15. Lo scopo di questi versi è di mettere in evidenza le disposizioni finali di Gesù prima che egli abbandoni i discepoli definitivamente e allo stesso tempo di focalizzare l'attenzione sulla mentalità dei discepoli che è in questa fase piuttosto in contrasto con l'insegnamento di Gesù.

³	οἷς καὶ παρέστησεν ἑαυτὸν ζῶντα μετὰ τὸ παθεῖν αὐτὸν ἐν πολλοῖς τεκμηρίοις, δι' ἡμερῶν τεσσαεράκοντα ὄπτανόμενος αὐτοῖς καὶ λέγων τὰ περὶ τῆς βασιλείας τοῦ θεοῦ.
	ad essi anche mostrò se stesso vivente dopo aver patito lui in molti segni, <u>per giorni quaranta</u> apparendo ad essi e dicendo le cose sul regno di Dio;
	Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio.

Il centro dell'interesse comincia adesso a spostarsi da Gesù ai discepoli. Ciò che determina questo spostamento è la dipartita di Gesù: gli apostoli sono gli unici a sentirsi abbandonati e sono pertanto bisognosi di essere rassicurati che la sua morte, e quindi l'apparente fallimento come Messia (cfr. Lc 24,7.26.46), non sia definitiva se egli continua ad esser vivo (cfr. Lc 24,5.23) e a presentarsi in forma riconoscibile (cfr. Lc 24,39).

La difficoltà che gli apostoli devono aver provato nell'accettare la morte di Gesù non va sottovalutata, poiché un Messia crocifisso andava contro tutte le speranze giudaiche che invece prevedevano la sua gloria e vittoria.

Nel Vangelo, tutte le apparizioni di Gesù risorto sono collocate da Luca dentro il simbolico spazio di un solo giorno (cfr. Lc 24,1.9.13.33.36). L'azione va dalla mattina presto (Lc 24,1-2) alla sera (Lc 24,29), così che quando si giunge al momento dell'Ascensione (Lc 24,51) questa deve avvenire logicamente di notte.

Negli Atti, diversamente, le apparizioni sono distribuite nell'arco di quaranta giorni. Lungi dall'essere contraddittori, tuttavia, i due racconti si completano a vicenda: "*l'unico giorno*" del Vangelo, sottolinea l'unità del periodo, i "*quaranta*" degli Atti, ne enfatizzano la lunghezza e la completezza.

I quaranta giorni degli Atti posseggono numerosi riferimenti biblici; tra questi, in maniera considerevole, la durata del viaggio intrapreso da Elia per andare sul monte Horeb a parlare con Dio, dopo aver ricevuto nutrimento dall'angelo del Signore (1Re 19,8).

I quaranta giorni alla conclusione del ministero di Gesù hanno un riferimento più immediato con i quaranta giorni della tentazione nel deserto all'inizio del suo ministero. L'identico lasso di tempo stabilisce un parallelo tra un periodo di verifica, inclusa una serie di tentazioni (Lc 4,1-13), e un periodo di contro-verifica, incluse "*numerose prove/segni*" (At 1,3).

Tra i due riferimenti si sviluppa il ministero di Gesù come Messia, descritto dagli scrittori dei Vangeli Sinottici come una singola progressione di eventi che si succedono per la durata di un anno.

L'argomento dei discorsi di Gesù durante i quaranta giorni è il Regno di Dio. Gesù ne ha già parlato agli apostoli durante la sua vita (Lc 9,26-27; 22,28-30): adesso è necessario ritornarci sopra. Per un verso, la capacità di comprensione dei discepoli è limitata, ancora condizionata dalla speranza, in accordo con l'insegnamento degli scribi (Lc 20,41-44), che Gesù sia il Messia di Davide (cfr. Lc 18,38-39; vedi *il cieco*: figura che rappresenta i discepoli che non capiscono niente di ciò che Gesù ha appena detto loro); per altro verso, la loro speranza è quella di un Regno di Dio essenzialmente inteso come Regno di Israele e la loro aspettativa della messianicità di Gesù è stata condizionata da aspirazioni nazionalistiche.

Ma dopo aver assistito alla morte di Gesù, che li ha lasciati scoraggiati e disillusi, essi dovrebbero sapere che tutto ciò che è a lui successo è stato previsto dalle Scritture e che la corrispondenza della sofferenza di Gesù con quanto preannunciato dalle scritture costituisce il fulcro del messaggio dell'insegnamento post-resurrezione (cfr. Lc 24,25-27.32.44-46), ma sono lontani da questa comprensione.

4	καὶ <u>συναλιζόμενος</u> παρήγγειλεν αὐτοῖς ἀπὸ Ἱεροσολύμων μὴ χωρίζεσθαι ἀλλὰ περιμένειν <u>τὴν ἐπαγγελίαν τοῦ πατρὸς</u> ἣν ἠκούσατέ μου,
	e <u>mangiando con loro del sale</u> comandò ad essi <u>da Gerosolima</u> (di) non allontanarsi ma attendere <u>la promessa del Padre</u> che udiste da me,
	Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella – disse – che voi avete udito da me:

Questo episodio corrisponde alla scena ritratta alla fine del Vangelo, in cui Gesù appare al gruppo apostolico e cena con loro (Lc 24,41-43). Questo incontro avviene quindi in una casa della città piuttosto che sul Monte degli Ulivi, dove l'azione si sposterà nel passo 1,6.

Il gruppo in ascolto, secondo gli Atti, sembra comprendere soltanto gli apostoli, mentre il Vangelo suggerisce la presenza di un gruppo più ampio (cfr. Lc 24,33); ma, anche negli Atti, la presenza di più persone potrebbe essere sottintesa, come apparirà più chiaro con il procedere dell'azione.

C'è un invito a non lasciare **Gerosolima** (ἀπὸ Ἱεροσολύμων): è importante notare la scelta della forma lessicale del nome usato per la città. Nel corso del Vangelo e degli Atti, Luca fa volutamente uso delle due varianti ortografiche greche del nome di Gerusalemme per distinguere tra l'istituzione religiosa, per la quale adotta la versione ortografica derivata dall'ebraico יְרוּשָׁלַיִם = Yerushalayim = Ἱερουσαλήμ = **Gerusalemme** e il luogo geograficamente inteso, indicato dalla forma greca neutra del nome: Ἱεροσόλυμα = **Gerosolima**.

La prima si riferisce alla città santa, la sede dell'autorità giudaica con il Tempio e i suoi capi religiosi; la seconda è un'indicazione neutra della città, priva di significato religioso. Qui l'uso di **Gerosolima** corrisponde quindi perfettamente all'intento delle parole di Gesù "restate in città" come riportato nel Vangelo (Lc 24,49).

La scelta della forma neutra attribuita da Luca a Gesù, in questo punto, è piena di significato poiché indica che Luca vuole che Gesù sia compreso dai discepoli quando dice loro che essi devono semplicemente aspettare a Gerosolima, intesa come città, e che non devono aver niente a che fare con l'istituzione religiosa giudaica. Il messaggio era chiaro: seguire Gesù comporta porsi fuori da quell'istituzione giudaica ufficiale. Ma ci vorrà tutto un graduale atteggiamento di cambiamento/conversione per porsi in linea con gli insegnamenti di Gesù.

E intanto bisogna attendere il sostegno dello Spirito Santo, il quale da solo potrà garantire il successo delle loro azioni. **Questa è la Promessa del Padre.**

Negli Atti si farà riferimento a questa promessa in molti discorsi (At 2,33-39; 13,32; 26,6; cfr. 7,17). Qui, attraverso le parole di Gesù, essa è definita come il dono dello Spirito Santo (cfr. At 2,33-39).

5	ὅτι Ἰωάννης μὲν ἐβάπτισεν ὕδατι, ὑμεῖς δὲ ἐν πνεύματι βαπτισθήσεσθε ἁγίῳ οὐ μετὰ πολλὰς ταύτας ἡμέρας.
	che Giovanni battezzò con acqua, voi invece in Spirito sarete battezzati santo non fra molti di questi giorni.
	Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo».

Questo versetto richiama le parole pronunciate da Giovanni Battista (Lc 3,16) il quale contrappone il battesimo amministrato con acqua al battesimo che Gesù avrebbe somministrato con lo Spirito Santo e il fuoco, salvo che, diversamente da Giovanni, Gesù non ha mai fatto riferimento al fuoco (Mc 1,8).

In seguito (At 11,16) Pietro, assistendo nella casa di Cornelio all'effusione dello Spirito Santo sui pagani, ricorderà queste stesse parole come pronunciate effettivamente dal Signore. È chiaro perciò che Luca riporta questo verso al fine di rievocare le parole di Gesù. In più, ricorrendo a tale citazione, Gesù, nel predire l'arrivo imminente dello Spirito, rivela che la promessa fatta precedentemente sta per essere realizzata.

L'assenza dell'accenno *al fuoco* è significativa. Nel Vangelo l'immagine di G. Battista è quella di un mietitore (Lc 3,17). Precedentemente Giovanni ha parlato di alberi che non danno buoni frutti e perciò da buttare nel fuoco (Lc 3,9). In questo contesto il fuoco è quindi simbolo della punizione che sta per piombare su coloro che in Israele non si pentono. Invece qui il riferimento al fuoco potrebbe essere inappropriato poiché potrebbe stimolare i discepoli a pensare in termini di vendetta, specialmente adesso che i capi d'Israele hanno messo a morte il Messia. Gesù ha altri interessi in questo momento mentre sta per lasciare soli i discepoli: vuole rassicurarli che essi saranno privati solo della sua presenza fisica prima di ricevere dopo un po' la forza divina che lo Spirito Santo conferirà loro.

6	Οἱ μὲν οὖν συνελθόντες ἡρώτων αὐτὸν λέγοντες· κύριε, εἰ ἐν τῷ χρόνῳ τούτῳ ἀποκαθιστάνεις τὴν βασιλείαν τῷ Ἰσραήλ;
	<u>Essi dunque</u> essendosi riuniti interrogavano lui dicendo, Signore, in il tempo questo ristabilirai il regno per Israele?
	Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?».

Il passo è introdotto dalle tipiche particelle *μὲν οὖν*, usate costantemente da Luca all'inizio di ogni episodio per segnalare che un evento deriva in qualche modo da uno precedente (*retrospettivo*) e si proietta su uno successivo (*prospettivo*).

I due eventi in questo caso sono la domanda posta a Gesù dagli apostoli e la conseguente risposta di Gesù. L'ambientazione qui è differente da quella dei versi precedenti in cui si menziona il pasto finale: dato che Gesù viene qui elevato in

alto, si può dedurre da Lc 24,50 (“*verso Betania*”) che l’azione qui descritta ha luogo sul Monte degli Ulivi.

Nel momento in cui Gesù sta per lasciare il gruppo per l’ultima volta, gli apostoli iniziano a discutere con lui. L’iniziativa non nasce da Gesù (in contrasto con 1,4) ma dagli apostoli.

È la prima volta negli Atti che gli apostoli compaiono come soggetto e ciò che fanno per prima cosa è di mettersi insieme per porre una domanda a Gesù. L’esatta formulazione della domanda che varia a seconda dei manoscritti (secondo alcuni manoscritti essi chiedono a Gesù di reintegrare il dodicesimo al posto di Giuda) deve essere esaminata con attenzione; in ogni caso, riguarda la restaurazione del regno di Israele.

Perché gli apostoli fanno una domanda su questi argomenti e proprio in questo momento?

Gli Undici erano già arrivati a credere che Gesù era il tanto desiderato Messia di Israele, il compimento dell’annuncio dei profeti relativo alla promessa della venuta del Regno di Dio e della restaurazione di Israele. Da questi elementi gli Undici potevano essere indotti a credere che anche la restaurazione di Israele era prossima, secondo il piano delle Scritture.

Ma che cosa manca a Israele che debba essere ristabilito prima che Gesù lasci gli apostoli? La restaurazione delle dodici tribù di Israele è un aspetto chiave del rinnovamento di Israele, cioè una condizione necessaria perché, quando fosse giunto il tempo, Israele avrebbe potuto di nuovo regnare unito sotto il re-Messia davidico.

Ma gli apostoli adesso si trovano di fronte ad un grave imbarazzo: hanno perso uno di loro, Giuda, “*uno dei Dodici*” (Lc 22,47) o , nella forma più enfatica, “*uno nel numero dei Dodici*” (cfr. il testo greco, Lc 22,3).

Da quando Giuda ha tradito Gesù essi sono rimasti un gruppo di soli “*undici*” (Lc 24,9.33; At 1,13), numero incompleto come il numero dei figli di Giacobbe durante l’assenza di Giuseppe (cfr. Gen 37,9; 42,32).

Gli apostoli sono consapevoli che essi sono stati scelti da Dio (Gesù trascorre la notte in preghiera prima di elegerli Lc 6,12-13); per questo adesso aspettano da Gesù l’assenso per la sostituzione di Giuda. Essi si trovano in una situazione imbarazzante nel constatare che Gesù non risponde in maniera positiva alla loro richiesta.

Il fatto che essi proseguiranno nell’organizzare da soli la sostituzione di Giuda (At 1, 15-26) è una conseguenza del mancato consenso di Gesù. In altre parole gli apostoli, dall’insegnamento di Gesù relativo al Regno di Dio, hanno ricavato la comprensione di avere il predominio sulle dodici tribù in quanto testimoni prescelti del Messia; ma non hanno ancora capito la portata del cambiamento avvenuto nel piano divino come conseguenza della morte di Giuda.

7	εἶπεν δὲ πρὸς αὐτούς· οὐχ ὑμῶν ἐστὶν γινῶναι χρόνους ἢ καιροὺς οὓς ὁ πατὴρ ἔθετο ἐν τῇ ἰδίᾳ ἐξουσίᾳ,
	Disse però a loro, Non di voi è conoscere tempi o momenti che il Padre pose nel proprio potere,
	Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere,

Nel testo greco si nota l'assenza di una congiunzione atta ad introdurre la risposta di Gesù alla domanda degli apostoli e questo indica che non si tratta di un normale dialogo tipo domanda-risposta: l'attenzione viene convogliata sul fatto che la risposta di Gesù non è ciò che essi si aspettano; egli corregge gli apostoli con una duplice risposta.

Relativamente alla domanda: “è questo il tempo?”, Gesù non risponde ma replica invece con un'osservazione generale sul fatto che la domanda risulta essere totalmente inappropriata: solo il Padre conosce il momento e le circostanze del suo intervento nel mondo; diversamente le persone, avendo una tale conoscenza, vedrebbero ristretta la loro libertà.

Il rimprovero di Gesù non consente qui di poter capire se la restaurazione avrà mai luogo: egli ha un interesse diverso, cioè dissuadere gli apostoli dal pianificare il futuro, sia quello di Israele che quello dell'umanità. È nello svolgersi della narrazione che la risposta alla domanda degli apostoli deve essere trovata, sia dai lettori contemporanei di Luca che da quelli successivi.

Sarà data anche agli apostoli la possibilità di vedere ciò che Dio ha pianificato per Israele per come Egli agisce attraverso la testimonianza che essi daranno del Messia.

8	ἀλλὰ λήμψεσθε δύναμιν ἐπελθόντος τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐφ' ὑμᾶς καὶ ἔσεσθέ μου μάρτυρες ἐν τε Ἱερουσαλὴμ καὶ [ἐν] πάσῃ τῇ Ἰουδαίᾳ καὶ Σαμαρείᾳ καὶ ἕως ἐσχάτου τῆς γῆς.
	ma (piuttosto) riceverete vigore del sopravveniente santo Spirito su voi e sarete di me testimoni in Gerusalemme e in tutta la Giudea e Samaria e fino a (l') <u>estremo</u> (punto) <u>della terra</u> .
	ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra».

La seconda parte della risposta di Gesù è introdotta con una congiunzione avversativa “ma/piuttosto”. Egli ripete la promessa dello Spirito ricordando che ciò che essi devono veramente sapere è che riceveranno dallo Spirito Santo una forza che consentirà loro di non pensare più nei termini di un ideale di restaurazione. Ma attualmente i discepoli hanno una visione ristretta circa il Messia, questo è il motivo per cui nel frattempo devono rimanere in attesa, senza intraprendere niente che possa compromettere la missione futura (v.1,4).

La forza che lo Spirito Santo comunicherà ai discepoli si manifesterà come una testimonianza, i cui contenuti sono chiaramente definiti: “e di me sarete

testimoni” o, come espresso nel vangelo, “di questo voi siete testimoni” (Lc 24,48), e cioè:

per primo, “il Cristo patirà” (Lc 24,46), contro tutte le aspettative messianiche dei giudei;

secondo, “e risorgerà dai morti (dal regno dei morti – Codice Vaticano) il terzo giorno” (24,46b),

e **terzo** “che un cambiamento/conversione per il perdono dei peccati sarà annunciato a tutti i popoli (24,47a) cominciando da, ma non limitato a, il popolo giudaico.

È solo quando la missione sarà avviata, e poi col suo procedere, che il successo della loro testimonianza sarà giudicato alla luce dell’obiettivo della testimonianza così come intesa da Gesù.

Questa raggiungerà il suo scopo quando gli apostoli capiranno che l’idea, di “Israele come terra promessa” e della “sua nazione” come popolo scelto, ha perso tutta la sua forza, dato che la terra tutta è oggetto della Grazia di Dio.

9	Καὶ ταῦτα εἰπὼν βλέπόντων αὐτῶν ἐπήρθη καὶ νεφέλη ὑπέλαβεν αὐτὸν ἀπὸ τῶν ὀφθαλμῶν αὐτῶν.
	E queste cose avendo detto; guardando essi fu sollevato e (una) nube sottrasse lui dagli occhi di loro.
	Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi.

Sin dall’inizio del racconto dell’ascensione, sono presenti parallelismi con la trasfigurazione di Gesù (Lc 9, 34-35) ed anche con l’ascensione di Elia (2Re 2,1-18).

Il codice Vaticano si focalizza sulla somiglianza tra gli apostoli ed Eliseo sottolineando il modo simile con cui gli uni guardano Gesù mentre li lascia e l’altro guarda il suo maestro Elia mentre è portato via (2Re 2,9-12a). Il particolare della *nube* che nella trasfigurazione ha diverse funzioni qui invece ha la funzione di separare la sfera divina, nella quale è ricevuto Gesù, dalla sfera umana che egli lascia e nella quale rimangono gli apostoli.

10	καὶ ὡς ἀτεινίζοντες ἦσαν εἰς τὸν οὐρανὸν πορευομένου αὐτοῦ, καὶ ἰδοὺ ἄνδρες δύο <u>παρειστήκεισαν</u> αὐτοῖς ἐν ἐσθήσεσι λευκαῖς,
	E poiché aventi lo sguardo fisso erano a il cielo andandosene lui <u>ed ecco</u> uomini due <u>che erano venuti a stare accanto</u> ad essi in vesti bianche,
	Essi stavano fissando il cielo, mentre egli se ne andava, quand’ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro

Le aspettative degli apostoli ricevono più attenzione del distacco di Gesù. In 1,10-11 si presta attenzione alle loro speranze, e ciò, per mezzo del risalto dato ai

loro occhi fissi al cielo, con la ripetizione (quattro volte) dell'espressione “*nel cielo*” e per mezzo dell'accenno alla rassicurazione fornita loro da Mosè ed Elia.

I “*due uomini in bianche vesti*” sono introdotti dall'esclamazione “*καὶ ἰδοὺ = ed ecco!*”: è questo un accorgimento letterario tipico utilizzato per presentare il sopraggiungere di un nuovo personaggio nel caso in cui la scena sia vista attraverso lo sguardo di un personaggio già presente. Qui, sono gli apostoli a notare improvvisamente la presenza dei due uomini, la cui identità deve essere dedotta da precedenti apparizioni nel vangelo; infatti, con una triplice citazione tipicamente lucana, qui per la terza volta Luca mette in scena queste due figure: essi sono presentati per la prima volta durante la trasfigurazione (Lc 9,30) ove di essi si dà il nome di Mosè ed Elia; riappaiono poi nella scena del sepolcro vuoto (24,4).

Questi precedenti rendono palese il fatto che essi non sono “*angeli*”. Spesso associati l'uno all'altro nella tradizione giudaica, Mosè ed Elia condividono un'intimità profetica con Dio che la tradizione prolunga dopo la loro dipartita; inoltre, ognuno di essi ha un ruolo privilegiato nei riguardi della Torah: essi sono infatti rispettivamente colui che la trasmette e colui che la insegna.

Negli scritti di Luca, essi appaiono in tre dei punti fondamentali della vita di Gesù. Come rappresentanti della Torah, la loro funzione in queste tre scene è di confermare che l'interpretazione che Gesù ha dato del significato della sua messianicità concorda col piano di Dio così come è contenuto nelle Sacre Scritture.

Perciò, le ripetute predizioni di Gesù riguardanti la sua passione, morte, risurrezione, così come l'insistito richiamo alla predizione della sua risurrezione confermata nelle Sacre Scritture, sono riconosciute valide da questi autorevoli personaggi che rappresentano la parola divina.

Nelle tre occasioni nelle quali appaiono sono sempre vestiti con l'abbigliamento tipico di coloro che già appartengono alla sfera divina (“*nella gloria*”, Lc 9,31; “*in abito sfolgorante*”, Lc 24,4; “*in bianche vesti*”, At 1,10).

I due uomini riappaiono nella scena dell'ascensione, questa volta per presentarsi ai personaggi maschili del gruppo (più restii delle donne a capire, Lc 24,4), al fine di dissuaderli dalle loro futili speranze.

Sebbene Mosè ed Elia siano presenti sulla scena da un po' di tempo in piedi a fianco agli apostoli, questi ultimi tuttavia continuano a fissare il cielo.

La loro azione imita quella di Eliseo a cui fu promesso uno spirito grande quanto due terzi quello di Elia qualora fosse rimasto a guardarlo mentre veniva innalzato al cielo.

Gli apostoli sono così assorti nel guardare Gesù che non notano affatto la presenza dei due uomini *che erano venuti a stare* a fianco ad essi (nota bene: il tempo usato è il piuccheperfetto = trapassato prossimo).

11	οἱ καὶ εἶπαν· ἄνδρες Γαλιλαῖοι, τί ἐστήκατε [ἐμ]βλέποντες εἰς τὸν οὐρανόν; οὗτος ὁ Ἰησοῦς ὁ ἀναλημφθεὶς ἀφ' ὑμῶν εἰς τὸν οὐρανὸν οὕτως ἐλεύσεται ὃν τρόπον ἐθεάσασθε αὐτὸν πορευόμενον εἰς τὸν οὐρανόν.
	che poi dissero: <u>Uomini Galilei</u> , perché state fissando verso il cielo? Questo Gesù l'essente stato sollevato di tra voi a il cielo così verrà nel cui modo vedeste lui andare a il cielo.
	e dissero: «Uomini di Galilea perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

Gli apostoli vengono distolti dal guardare il cielo solo quando gli uomini cominciano a parlare: “*infine essi parlarono...*”. L'espressione “*uomini di Galilea*” è finalizzata a suggerire agli apostoli il ricordo delle loro origini condivise con quella di Gesù.

La Galilea è un riferimento significativo nelle scene della crocifissione e della resurrezione (cfr. Lc 23,5.49.55; 24,6; At 13,31). Il messaggio dei due è importante poiché corregge la credenza degli apostoli secondo la quale, come per Elia ed Eliseo, lo Spirito giungerà quando Gesù li lascerà.

Essi informano gli apostoli che Gesù, lui in persona, verrà e che il modo in cui giungerà non adempirà nessuna delle speranze di un ritorno messianico nel segno della vittoria e della gloria, dato che egli giungerà così come se ne è andato, senza segni di trionfo o di potenza.

Riesaminando questo resoconto dell'ascensione di Gesù, colpisce il fatto che i termini che Luca impiega per descriverla sono gli stessi che egli adopera quando parla di un messaggero – celeste, umano o diabolico – la cui missione è giunta a termine, oppure di una visione che è conclusa; oppure quando indica una separazione come anche una destituzione.

Dando uno sguardo in particolare all'incontro finale tra Gesù e gli apostoli, si può vedere come Luca voglia fare intendere che gli apostoli non sono ancora in grado di capire chiaramente l'insegnamento di Gesù relativo al Regno di Israele, allo Spirito e alla natura della sua messianicità.

Le loro speranze sono state frustrate dallo stesso Gesù: questi, secondo il Testo Alessandrino, non discuterebbe con loro della restaurazione del Regno di Israele; (secondo la testimonianza di qualche codice invece, Gesù si rifiuta di prendere in considerazione la sostituzione di Giuda con la conseguenza che, quando lascia gli apostoli, essi si riducono ad un gruppo incompleto di undici invece che di dodici).

In più, proprio nel momento in cui egli è elevato al cielo, vedendo Gesù andar via, essi si rendono conto che le loro speranze di ricevere lo Spirito sono risultate vane.

E decidono comunque di tornare in città, ma a mani vuote. Se avessero tenuto conto del comando di Gesù sarebbero restati in **Gerosolima** (At 1,4) e accantonando i loro progetti avrebbero aspettato lì finché non avessero poi ricevuto lo Spirito loro promesso.

La seconda parte di Atti 1 (1,12ss) mostrerà che questo non è ciò che è accaduto.



Riflessioni...

- La navigazione è terminata. Gesù di Nazaret ha affidato agli Amici il suo legno, in forma di croce, per affrontare corroborati dallo Spirito i successivi percorsi nella Storia, ed è ritornato al Padre.
- Va donde era partito: presso il Padre. E ritornerà alla fine dei tempi. Durante il suo percorso storico, mentre dimorava tra gli uomini, specie alla fine ha avvertito la nostalgia del Padre, il dolore della Casa delle origini.
- Compie oggi il suo distacco dagli amici, da tutti i suoi cari: le ferite doloranti della passione sono ormai rimarginate, ma quella del distacco resterà lì, per sempre aperta. Ma saprà aspettare per gioire con tutti, alla fine dei tempi.
- Da quel Monte, radicato nelle viscere della Terra ed elevato ai Cieli, situato nella Galilea delle Genti, riparte la Storia, diversa e rinnovata e santificata, penetrata dallo Spirito che la anima e le dona nuovi destini. Perché ogni uomo possa vedere, partecipare consapevole all'avventura di Dio, anch'egli radicato sulla terra per orientarsi verso orizzonti nuovi, verso eterno destino, in compagnia di Dio. E si prostra per misurar distanze annullate per sempre dal Figlio che ascende...
- Andranno d'ora in poi lontano, con distanze ineguali, con tempi distinti, previo il suggello di mani divine benedicienti, che fissano in ogni punto, in ogni attimo un dio che ascende e occupa ogni luogo di vita. Accompagnati tuttavia da dubbi e incertezze, ma sostenuti da speranze e fiducia in chi ha consegnato loro progetti ed esemplarità di vita.
- E alla fine, in quel giorno di Ascensione, tutta l'azione del Figlio di Dio trova unità, come il dramma della storia trova sintesi e significati. È la stessa azione dello Spirito delle origini, della storia di un popolo, della vicenda unica di Gesù con i suoi annunci-novità ed esperienze umane-divine, della storia di una Comunità che è inviata ad insegnare a vivere e a donare salvezza divina, della Storia dell'Umanità.

- E l'uomo ora alza lo sguardo, si proietta in avanti, tende oltre, mentre con i piedi calpesta fissi la sua terra, con animo turbato, agitato da misti sentimenti, doloranti, gioiosi, speranzosi, inappagati e di attesa. Sarà lo Spirito, di quel Dio che ritorna in altre forme e modi, che dopo quell'ora resterà in tutte le ore.
- In-comincia una Storia Nuova, costruita dagli uomini e dallo Spirito, dopo aver compreso il senso autentico di quel saluto: *sarò con voi sempre*, per convertire e perdonare, per riscattare e salvare, a cominciare dalla Città di Gerusalemme, a cominciare da ogni Città.